

IL SIGNOR ROSSI NON ABITA PIU' QUI

Provate a dare una vostra definizione di morte: con molte probabilità finirete col riferirvi alla vita e alla sua fine, una definizione, tutto sommato, in negativo. Avrete così seguito la strada percorsa da quasi tutti gli estensori della definizione di morte, nei vari dizionari e in molti documenti più o meno ufficiali : “cessazione delle funzioni vitali e in particolare di quelle respiratoria, circolatoria e nervosa” (Enciclopedia della Medicina edita da De Agostini); “cessazione delle funzioni vitali nell’uomo, negli animali e in ogni altro organismo vivente, o elemento costitutivo di esso” (Il vocabolario Treccani); “fine della vita” (Oxford Dictionary); “cessazione della vita” (Zingarelli); “perdita totale e irreversibile della capacità dell’organismo di mantenere autonomamente la propria unità funzionale” (Comitato Nazionale per la Bioetica). Come tutti, avrete anche voi cercato di evitare un problema (definire la morte) chiamandone in causa un secondo ancor più complesso (definire la vita). E, sempre come tutti, avrete accuratamente evitato di affrontare il problema che più di ogni altro preoccupa gli uomini: esiste un momento in cui la morte e la vita sono contemporaneamente presenti nello stesso individuo? Magari in una delle tante fasi nelle quali viene (forse arbitrariamente) suddiviso il coma?

In realtà la vita è un processo biologico straordinariamente diffuso, che riguarda miliardi di esseri ai quali generalmente non attribuiamo (spesso a torto) la minima importanza: ciò che dovremmo invece considerare con grande attenzione è la nostra esistenza, la nostra breve esistenza di esseri umani e di persone.

Ahimè, un altro intoppo. Il concetto di persona, che ha origini teatrali e giuridiche, si è profondamente modificato nel tempo fino ad assumere il significato di “individuo appartenente alla specie umana”. Poiché alla persona è attribuita la responsabilità delle azioni che commette, essa dovrebbe costituire una unità profondamente integrata di pensiero e di azione, di capacità di scelta e di concreta attuazione. In realtà, non è proprio così: se questa definizione venisse accettata, non so cosa potrebbe accadere a tutti gli irresponsabili che ci circondano, privati dello statuto di persona, qualcosa di molto simile a una ecatombe. Esiste comunque una concezione classica di persona, che la definisce come sostanza, e una concezione moderna, che la ritiene definita da proprietà e da funzioni, come la capacità di riflessione e di autocoscienza: in questo ultimo caso un individuo decerebrato e un feto anencefalo non sarebbero più – o non sarebbero mai stati - persone. La questione è ancor più complicata, ma non ho modo di affrontarla qui.

Non è a caso che insisto a parlare di definizioni, perché tutto il dibattito sulla natura della morte e sul modo di comprenderla e registrarla si è svolto a suon di definizioni. Aristotele diceva che la morte equivale alla perdita definitiva delle capacità di nutrirsi e di riprodursi, definizione molto discutibile che mette in crisi, solo per fare un esempio, gli individui sterili. Sono state in seguito proposte, criticate e molte volte modificate espressioni come:

- il signor Rossi muore alle 8 del mattino se alle 8 del mattino cessa di vivere;
- il signor Rossi muore alle otto del mattino se alle 8 del mattino cessa permanentemente di vivere;
- il signor Rossi muore alle 8 del mattino se cessa di vivere a quell’ora o prima di quell’ora e se dopo le 8 del mattino è impossibile farlo rivivere;
- il signor Rossi muore alle 8 del mattino se in quel momento cessa permanentemente di vivere senza andare incontro a una situazione di animazione sospesa.

Come potete ben capire, le continue modificazioni riguardanti la definizione dell’ “evento morte” sono dovute alla inadeguatezza della medicina e ai suoi troppo lenti progressi. In ogni caso, nelle intenzioni dei medici ci sono sempre state due cose da considerare: l’irreversibilità del processo; la perdita delle funzioni cerebrali. Anche quando si ricorreva a valutazioni relative all’arresto delle

funzione cardiaca, in effetti, è al cervello che si pensava, sapendo che poco dopo l'arresto del cuore, il cervello perde in modo irreversibile le sue funzioni.

Si possono dunque individuare differenti livelli del "fenomeno morte": quello cellulare (definito come necrosi e apoptosi); quello degli organi; quello dell'organismo. Ma il nostro problema, quello che in un modo o nell'altro ci tormenta tutti, è il livello della morte dell'uomo, della morte della persona. Tutta la discussione attuale verte su questo punto: definire in modo più specifico il concetto di morte dell'uomo e stabilire se il concetto di morte cerebrale – elaborato e proposto solo per noi – sia attualmente difendibile.

Quando analizziamo la parola "cervello" è molto difficile che ci vengano in mente i molti miliardi di sinapsi, o le complesse e straordinariamente sofisticate correlazioni tra gli elementi nervosi. Ci vengono invece in mente il pensiero, la riflessione, la costruzione delle idee, la coscienza, la memoria. Ritengo che sia sentire comune che tutte queste cose – queste attività, queste capacità – ci rappresentino più di ogni altra cosa, al punto di renderci consapevoli che senza di loro non esisteremmo. Pensiero, coscienza, memoria, capacità di riflessione, fanno di un certo individuo, nel bene e nel male, il signor Rossi. Se queste capacità e queste funzioni vanno definitivamente e irreversibilmente perdute, con loro se ne va anche il signor Rossi. Se il signor Rossi si ammala gravemente e poi entra in coma, dovrete accertare non solo se il suo corpo è ancora vivo, ma anche se in quel corpo c'è ancora il signor Rossi. Ebbene, anche se avrete appurato che quel corpo è ancora vivo, se scoprirete che in quel corpo il signor Rossi non c'è più, dovrete accettare il fatto che quel corpo è ormai inutile e vuoto, che è sopraggiunta la morte: insomma, potete staccare la spina.

A questo punto i giochi sembrano fatti, e in modo relativamente semplice, ma in realtà non è così. Dobbiamo purtroppo chiederci fino a qual punto la medicina moderna è in grado di stabilire – *con assoluta certezza* – che in quel corpo il signor Rossi proprio non c'è più. Certezza assoluta – il corsivo non è casuale – che significa in questo caso la differenza tra un atto pietoso e un omicidio. Dobbiamo anche chiederci (molti lo stanno già facendo) se il grande bisogno di organi da trapiantare non rappresenti uno stimolo per diagnosi un po' troppo frettolose e per comportamenti – diciamo così – superficiali. In realtà dovrebbe essere relativamente semplice preparare norme molto severe che possano garantire tutti: la persona che non è più in quel corpo e sul cui cadavere è inutile e stupido accanirsi; la persona che è ancora in quel corpo e che dovremmo cercare di far riemergere dal buio di uno stato comatoso reversibile.

Scheda

- La morte cerebrale è stata accettata come criterio di morte in modo "sorprendentemente pacifico" (Peter Singer) perché è stata presentata come la concezione scientificamente migliore della natura della morte.
- Il problema è stato dunque considerato di pertinenza della scienza medica e gli è stato negato lo statuto di questione morale.
- Per alcuni, però, la fragilità delle "certezze" espresse dalla scienza medica è tale da mettere in crisi questo paradigma.
- Esiste anche chi ritiene che la tesi secondo la quale l'attuale interpretazione di morte cerebrale (morte di tutto il cervello) è erronea. Secondo altri il principio della morte cerebrale alza la posta in gioco nel dibattito sulla sacralità della vita.

- Il fatto che alcuni, pochissimi individui, siano tornati a uno stato di coscienza dopo una diagnosi di coma irreversibile ha creato molta ostilità nei confronti di quella che viene anche definita “morte cerebrale a cuore battente”. Una delle molte ragioni di questa ostilità è dovuta al fatto che conosciamo solo il 10 % delle funzioni del cervello.
- La maggior parte degli esperti ritiene però che i documenti della Lega Nazionale contro la Predazione di Organi non contengano motivi sufficienti per ritenere arbitraria la diagnosi di morte cerebrale così come viene oggi formulata.